

COME OTTENERE DUE ETTARI DI PARCO NEL CUORE DI ROMA

Il Palazzaccio ceda il posto al verde

Non sembra sensato restaurare quello che ormai non è che un rudere - Si spenderebbero somme enormi per ricostruire un edificio dimostratosi poco funzionale - Una valvola di sfogo per il centro storico



Roma: l'ingresso principale del Palazzaccio visto attraverso i tubi metallici montati per impedire altri crolli. (Tel. ANSA)

Roma, maggio. Che fare del palazzo di Giustizia detto il «Palazzaccio» ora che è stato sgomberato e che, in seguito ai crolli dei mesi scorsi, sta diventando un rudere pericoloso per la pubblica incolumità? Alla domanda hanno risposto, sui giornali romani, architetti e urbanisti, formando grosso modo due schieramenti: da una parte quelli che vorrebbero ripararlo e tenerlo in piedi (magari destinandolo a funzioni diverse), dall'altra quelli che lo vorrebbero demolire, perché l'area da esso occupata (oltre due ettari) possa finalmente servire a qualcosa di utile alla città. Noi siamo per quest'ultima soluzione, che è insieme radicale e ragionevole.

I fautori del restauro e del mantenimento avanzano ragioni di carattere storico, estetico e sentimentale (1). Dicono che il palazzo costruito sessant'anni fa dall'architetto Guglielmo Calderini da Perugia, con tutta la scultorea pannocciata che lo ricopre, non è poi così brutto, che esso costituisce una «testimonianza dell'epoca» e che fa «ormai parte dello scenario di Roma». È un argomento che proprio non pare sensato (ed è strano che a sostenerlo siano alcuni di coloro che non hanno mai sperato una parola per il restauro e il risanamento dell'autentico centro storico di Roma): tanto varrebbe allora considerare acquisiti tutti gli orrori perpetrati nell'ultimo secolo, dal monumento a Vittorio Emanuele a Via della Conciliazione, da piazza Augusto imperatore alle lottizzazioni della Via Appia Antica eccetera, e quindi accettare d'ora in avanti tutto quello che viene fatto dalla speculazione e dall'incultura, in nome della storia che giustifica tutto.

A noi va bene il giudizio di Le Corbusier il quale, come ha ricordato Carlo Melograni, il

primo che ha proposto la demolizione dell'edificio, ebbe a definire il palazzo di Giustizia *révélateur d'un état d'esprit abominable*. In sostanza, da qualunque parte lo si guardi, esso si presenta come espressione di un'epoca che, per tante ragioni di arretratezza storica e culturale, si è dimostrata incapace di intendere spirito e carattere di Roma, dando tra l'altro l'avvio a quella serie di sventramenti e ricostruzioni che culmineranno nella selvaggia *tabula rasa* degli anni Venti e Trenta. In più c'è una ragione molto pratica che sconsiglia il restauro del Palazzaccio. Nato male ai suoi tempi (la relazione della commissione d'inchiesta intorno al 1910 la dice lunga circa i sistemi pirateschi impiegati nella sua costruzione), esso ha sempre servito malissimo le esigenze della giustizia, per l'inverosimile assurdità della sua struttura interna: per restaurarlo e renderlo funzionante occorrerebbe un'impresicata ma certo enorme quantità di miliardi, che sarebbe un controsenso impiegare a questo scopo. Si ripeterebbe l'errore commesso con quell'altra bruttura che è il ministero degli Esteri alla Farnesina, che era nato come palazzo del Littorio e che nel dopoguerra si volle adattare alle nuove funzioni, spendendo una cifra certamente superiore a quella che sarebbe occorsa per costruire un edificio completamente nuovo e razionale.

Appare quindi ridicola anche la proposta di chi vorrebbe tenere in piedi il palazzo come monumento-documento della giustizia retorico-intimidatorio-repressiva della *belle époque* e seguenti. Ma anche chi vorrebbe demolirlo per costruire al suo posto un edificio «più bello» è fuori strada: perché, e qui veniamo al punto, il problema non è di gusto o di semplice sostituzione architettonica; il problema è urbanistico,

e può essere utilmente risolto solo se viene inserito in un quadro più ampio, nel quadro cioè della riorganizzazione del centro storico e delle sue aree adiacenti.

A cosa dovrà dunque servire la demolizione del palazzo di Giustizia? La sua demolizione, ha scritto Leonardo Benevolo, renderebbe disponibile una grande area comprendente i giardini di piazza Cavour e quelli di piazza Adriana, «una splanata lunga 500 metri e larga 300, dominata da Castel S. Angelo e dai suoi bastioni». Se poi, come pure una volta sarà necessario, si saprà intervenire a buttar giù gli scalinati palazzi di Via della Conciliazione (lo scempio maggiore patito da Roma nella sua storia), «si potrà avere un parco continuo lungo più di un chilometro, da piazza Cavour a piazza San Pietro, da sistemare in modo unitario, nel quale potranno trovar posto le corsie e i sottopassaggi del lungotevere, i parcheggi sotterranei e anche alcuni edifici spaziosi nel verde: insomma tutte le attrezzature e i collegamenti necessari al quartiere Prati, alla città del Vaticano e al centro storico al di là del fiume».

Ecco che la demolizione del Palazzaccio apre un'insospettata prospettiva urbanistica. È un esempio di quello che si potrebbe fare per migliorare le condizioni del centro, supercongestionato e mancante di servizi, se si avesse il coraggio e l'immaginazione necessari per ristrutturare drasticamente tutte quelle zone che, ai margini o all'interno del centro storico, sono state oggetto, nell'ultimo secolo, di interventi sbagliati e contro natura, di violente intrusioni edilizie. Si pensi appena al carcere di Regina Coeli, destinato a demolizione da decenni e sempre in piedi, al cui posto potrebbe essere realizzata una magnifica continuità fra Gianicolo e Tevere; si pensi ai boisi edifici costruiti in via

del Mare, in piena zona archeologica; si pensi all'orrendo, irrazionale scatolame edilizio costruito intorno al mausoleo di Augusto, degradato a «dente cariato». Tutti corpi estranei incastrati a viva forza nel tessuto antico, che hanno portato caos di traffico, disordine e funzioni sbagliate nel centro storico.

Si tratta dunque, come ha scritto Italo Insolera, di «distuggere gli errori del passato», per riorganizzare Roma. Quelle aree, rese libere e disponibili, potrebbero diventare le valvole di sfogo del centro storico: in esse, in base a un approfondito studio, potrebbero essere «scaricate» tutte quelle strutture che il centro storico non può contenere e di cui ha bisogno. Una proposta concreta in tal senso è stata avanzata tre anni fa dallo stesso Insolera per la zona circostante il mausoleo di Augusto, quando mostrò come in essa, completamente risistemata, potrebbero essere collocati parcheggi sotterranei, centri commerciali e determinati servizi necessari al Parlamento; con l'immediato vantaggio di alleggerire e rendere pedonale una vasta area del centro storico.

Proposte come queste portano un poco di aria fresca e stimolante nella pesante, immobile atmosfera della Roma del centenario. Quanto poi alle nuove sedi in cui trasferire gli organi e le mansioni della giustizia, è in avanzato stato di costruzione la nuova città giudiziaria in piazzale Clodio (per il cui completamento tuttavia sembra debbano passare più anni di quanti ce ne vollero per costruire il Palazzaccio di cui oggi auspichiamo la demolizione); e ci sono, sempre nel quartiere Prati, le vecchie, grandi caserme di viale delle Milizie, tuttora occupate dai militari. Un altro esempio di incrostazione anacronistica nel centro di Roma.

Antonio Cederna